

SEL'EUROPA GETTA LA MASCHERA

ANDREA MANZELLA

IPRIMI a capirlo sono stati gli inglesi. La "rivoluzione" europea — come l'hanno chiamata i loro grandi giornali liberal (*Financial Times*, *Economist*) — non avviene per mutamenti di politica economica, sta succedendo per cambiamenti istituzionali. Un po' previsti (ma non presi tanto sul serio) nel Trattato di Lisbona del 2007. Un po' portati alle ultime conseguenze dalla felice intuizione delle "famiglie" politiche europee: che hanno reso "autentica" l'elezione parlamentare del presidente della Commissione dell'Ue. Prima, con una campagna elettorale condotta da più candidati di più partiti. Poi, con il condizionamento da parte dei gruppi in Parlamento, del programma del candidato di coalizione. A Lisbona si era accuratamente cancellato tutto quello che potesse richiamare l'idea di una costituzione europea: nei titoli dei Trattati, nelle denominazioni degli atti, persino nei simboli. Ma la "vecchia talpa" — che è, malgrado tutto, la "identità costituzionale" dell'ordinamento europeo — ha ben scavato. Ed ora il quadro istituzionale sta cambiando in tutti i suoi aspetti.

Il Consiglio europeo, innanzitutto. Rimane l'istituzione che dà gli orientamenti politici generali. Ma ora appare anche la camera di compensazione e di sostegno per governi nazionali in difficoltà, ciascuno per la "sua" dose di euro-ostilità domestica. Non solo: lo scossone che è venuto dal "pronunciamento" elettorale sembra scuotere persino il dogma dell'unanimità, dopo quel fatto

istituzionalmente decisivo. David Cameron, chiamando in colpa, secondo vecchio rito, il governo laburista che firmò, ha detto parole che, al di là dell'episodio, sembrano segnare una svolta d'epoca. «A quei tempi il primo ministro britannico aveva potere di veto sulle nomine di questo tipo. Oggi io non ce l'ho. È sconsigliato, ma questa opzione ci è stata negata dall'ultimo governo. Abbiamo pertanto ereditato una situazione in virtù della quale corriamo il pericolo reale di essere messi in minoranza». Ma c'è di più. Una flessione del potere indirizzato del Consiglio risulta ora collegato al maggior peso della Commissione europea, munita di una legittimazione elettorale e parlamentare senza precedenti. *Duo sunt consules* in Ue, come nella Roma repubblicana. Ma nella legislatura che è cominciata, si dovrà ristabilire tra il "governo dei governi" e il "governo del parlamento" una parità di condizione (smarrita negli ultimi travagliati anni, per un ruolo marcatamente "esecutivo" della Commissione). Parità nel senso della "leale cooperazione" imposta dai Trattati. Quella che oggi si verifica nella intesa necessitata su due documenti programmatici: uno del presidente del Consiglio europeo, l'altro del presidente (designato) della Commissione. Sulla loro sintesi, alla fine, il Parlamento europeo voterà la "fiducia".

La Commissione, poi. "Organizzata" dal nuovo presidente "politico", sopporterà non solo il peso della vigilanza sull'applicazione dei Trat-

tati. Dovrà ora affrontare anche il compito di valutare i possibili margini di flessibilità da essi consentiti. La legislazione della Grande Crisi ha infatti assegnato alla Commissione una somma inedita di poteri, rafforzati da una clausola che ne protegge l'esercizio contro distorsioni politiche imposte dagli Stati in Consiglio. Si spiega perciò la battaglia che si è scatenata sulla procedura per eleggere il suo presidente. Si spiega soprattutto la speranza che la responsabilità di ruolo sospinga Junker — prudente navigatore lungo rotte abituali — a prendere il largo verso il futuro. Per riportare la Commissione alle sue missioni istituzionali di "iniziativa" e di "promozione". Il richiamo già risuonato in Parlamento ai grandi progetti strutturali "nell'interesse generale dell'Unione", concepiti da Jacques Delors, è stata una chiara indicazione di marcia.

Anche il Parlamento europeo sta vivendo una profonda, tripla trasformazione. In primo luogo, da Parlamento capace solo di provvedimenti puntuali, sta per acquistare il respiro di un Parlamento di programma, che vota la fiducia alla Commissione e al suo presidente. In secondo luogo, da Parlamento di coabitazione paritaria è diventato Parlamento di contrapposizione. Ora i partiti storici europei (popolari, socialisti, liberali, verdi e anche sinistra radicale) pur divisi tra loro, formano un "arco costituzionale" opposto ad un fronte anti-sistema: ostile alla stessa idea di Unione, alla moneta comune e perfino alla Carta dei diritti fondamentali, con posizioni xe-

nofobe e razziste. Un fronte escluso perciò coerentemente (facendo saltare, per la prima volta, la consociativa regola di Hondt) dalla conduzione dell'Assemblea e delle commissioni parlamentari. La durezza inusitata dello scontro che così è iniziato apre anche una questione politica, in termini assai stringenti. Possono partiti che nel Parlamento europeo sono divisi da una abissale frattura sui valori e sulla stessa esistenza dell'Unione collaborare nei parlamenti nazionali? E magari scrivere assieme "pezzi" di costituzione nazionale: come se questa non fosse intrecciata sempre più intimamente all'ordinamento costituzionale europeo? È una domanda che in Italia si può fondatamente porre dinanzi alle confuse negoziazioni in corso. E soprattutto è una domanda che potrà essere posta legittimamente all'Italia. In terzo luogo, il Parlamento europeo, da "separato" rispetto ai parlamenti nazionali, diviene Parlamento aperto a una cooperazione interparlamentare sistemica. Questo lavorare insieme tra parlamenti per controllare e indirizzare i due "governi" è anche il miglior rimedio contro i vuoti d'aria democratica dell'Unione.

In conclusione. Si diceva fino a ieri che l'integrazione europea procedesse *en masque*, in maschera: per paura di provocare sovranismi e nazionalismi e populismi sopiti. Ma ora che con le elezioni del 25 maggio gli "ismi" si sono svegliati tutti assieme e hanno consistenza politico-parlamentare, l'Unione getta via la maschera. Separa euro-amici e euro-ostili. Non tollera più posizioni di mezzo (e le loro minacce di referendum separatisti). Nella sua ala progressista sembra decisa a vivere la "rivoluzione" parlamentare come inseparabile premessa del "nuovo verso" economico-sociale. Per la prima volta, insomma, è la sua costituzione politica che "tira" la costituzione economica. Per noi è un'opportunità: ma saremo in grado di coglierla?

66

Ora che con le elezioni del 25 maggio gli "ismi" si sono svegliati tutti assieme l'Ue separa euro-amici e euro-ostili. Non tollera più posizioni di mezzo

99